

IL NOSTRO TEMPO

Periodico dell'Università dell'Educazione Permanente. Anno XXXVIII n.82 - SETTEMBRE 2025

Cerimonia al Camploy:

L'UEP INAUGURA CON SUCCESSO IL SUO 44° ANNO ACCADEMICO

PASSIONE E PROFESSIONALITA', UN IMPEGNO LUNGO DECENNI

L'inizio del 44° anno accademico dell'UEP è per noi motivo di gioia e soddisfazione, ai nostri iscritti fedeli se ne aggiungono di nuovi. La partecipazione crescente testimonia la validità dell'offerta formativa e l'interesse che le varie discipline suscitano nei discenti. Un'attenzione che costituisce per noi Docenti motivo di gratificazione e stimolo a proseguire nel nostro impegno.

Mi hanno colpito le parole di una signora alla cerimonia di chiusura che ci ringraziava non solo per le belle lezioni, ma anche per l'aiuto ricevuto dall'UEP nel superare momenti difficili.

Questo a conferma del ruolo svolto dalla nostra istituzione nella sua duplice importanza sia dal punto di vista culturale che umano.

Desidero ribadire che il successo dell'UEP è frutto della collaborazione tra tutte le sue componenti: Docenti, Discenti, Amministrazione Comunale, Segreteria e Comitato di Partecipazione.

Vorrei ringraziare la dott.ssa Barbara Lavanda, Dirigente Area Cultura del Comune di Verona e la prof.ssa Marta Ugolini, Assessora alla Cultura per il sostegno e l'attenzione dimostrati e la Segreteria per il suo prezioso operato.

Doveroso è il riconoscimento per l'insostituibile lavoro svolto, in tutte le fasi dell'iscrizione, dal Comitato di Partecipazione e dal suo Presidente, signor Giorgio Fasoli. Sono grata agli amici della Giunta Docenti per il loro fondamentale aiuto nello svolgimento delle attività didattiche e culturali dell'università.

Un sentito ringraziamento per la pubblicazione del giornale "Il nostro tempo" al prof. Lorenzo Reggiani, alla prof.ssa Elena Cardinali ed al prof. Paolo Baratta.

Auguro a tutti gli amici dell'UEP un sereno ed proficuo anno accademico.



Gran Guardia, cerimonia di chiusura AA 2024/2025.
Maestro Vito Moro, Prof. Luigi Grezzana, Prof. Oreste Ghidini,
Prof.ssa Marta Ugolini, Prof.ssa Anna Maria Roncolato, Sig. Giorgio Fasoli

Foto Prof. Nello Benedetti

Premiazione Docenti e saluto al Prof. Roberto Chiej Gamachio

Alla cerimonia di inaugurazione verranno premiati i seguenti Docenti:

10 anni di insegnamento

Prof. Garzotti Alessandro
Prof. Meuti Alessio
Prof. Montolli Giampaolo
Prof.ssa Morosini Marina
Prof. Uberti Sergio
Prof. Zavanella Mirco

20 anni di insegnamento

Prof. Boranga Giovanni
Prof.ssa Brooker Patricia

40 anni di insegnamento

Prof.ssa Conforti Anna Maria
Prof. Grezzana Luigi Giuseppe
Prof.ssa Roncolato Anna Maria



Premiazione del Prof. Chiej Gamachio
Il sindaco Tommasi, Prof. Chiej Gamachio,
Prof.ssa Roncolato, Prof. Andresi, Sig. Fasoli
Foto: Prof. Nello Benedetti

Grazie, grazie per il grande contributo che ha dato alla nostra istituzione con i suoi 41 anni di insegnamento !

Il Comitato di Partecipazione
Il Presidente Giorgio Fasoli

Gentilissimo Prof. Roberto Chiej Gamacchio, le parole dei suoi discenti esprimono, nel migliore dei modi, l'apprezzamento, la stima ed oserei dire l'affetto che nutrono nei Suoi confronti. Per 41 anni, dalla fondazione dell'UEP, i nostri iscritti hanno seguito con entusiasmo e partecipazione le sue lezioni di erboristeria, materia affascinante di cui Lei è massimo conoscitore.

Lei ha svelato non solo i segreti delle piante ed il loro uso farmacologico ma ha anche diffuso la conoscenza del nostro territorio. Tematiche che troviamo nelle Sue numerose pubblicazioni tra le quali "Rimedi naturali, il libro completo", "Cure naturali delle allergie da polline", "Riconoscimento ed uso delle piante selvatiche", "Guida all'altopiano dei Tredici Comuni", "Escursioni nel gruppo del Carega", "Escursioni sul Monte Baldo e Altissimo".

Comprendo il dispiacere dei Suoi discenti per il Suo ritiro, ma non possiamo che essere profondamente grati per tutto quello che Lei ha donato alla nostra Università, da quando è nata fino ad oggi.

Riconoscenti le auguriamo ogni bene,

Anna Maria Roncolato,
Rettrice UEP Verona

All'inaugurazione dell'anno accademico 23/24 c'è stato un momento significativo, la premiazione dei docenti per anni di insegnamento.

Fra questi emergeva il prof. Roberto Chiej Gamacchio con quarant'anni di cattedra. Ha continuato ancora per un anno ma a partire da questo mese di ottobre, su sua libera scelta, ha deciso di rinunciare all'insegnamento.

Lascia un grande vuoto e fra i discenti compreso il sottoscritto, è palese la delusione e sorpresa in quanto con la sua eloquenza aderente e precisa verso la materia insegnata, erboristeria, di cui ha grande conoscenza, conquistava la platea riempiendo entrambe le aule.

Con lui ho partecipato alle uscite di studio che proponeva, e che noi del Comitato organizzavamo, in dette occasioni l'ho conosciuto anche come uomo: indubbiamente cordiale e garbato con modi e comportamenti di autentico signore.

L'Arsenale austriaco di Verona

di Giorgio Massignan*

Il 4 febbraio del 1814, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia del 19 ottobre del 1813, l'esercito austriaco entrò a Verona, accolto dagli abitanti come liberatore, ma dimostratosi ben presto oppressivo, dispotico e un grosso freno ai diritti civili e alle libertà personali.

Il 7 aprile 1815, il Congresso di Vienna sancì la costituzione del Regno del Lombardo-Veneto, affidato a Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, che lo avrebbe governato attraverso un Viceré.

La storia di Verona è sempre stata caratterizzata dalla sua collocazione geografica all'incrocio di numerose vie di comunicazione. Il collegamento diretto con l'Austria, tramite la strada per il Brennero, la portò a diventare il "deposito militare" del Regno del

Lombardo-Veneto. Verona divenne la "piazzaforte" più importante del Regno e, nel 1850, il punto cardine del cosiddetto "Quadrilatero" formato dalle fortezze di Peschiera, Legnago, Mantova e Verona. Nel 1854, il feldmaresciallo Josef Radetzky, incaricò il tenente colonnello Conrad Petrasch di produrre un progetto ispirandosi all'arsenale di Vienna, costruito tra il 1848 e il 1859.

La zona scelta, detta Campagnola, si trovava all'esterno della città storica, di fronte alla caserma di Castelvechio. Si trattava di una vasta area pianeggiante all'interno di un'ansa dell'Adige; posizionata strategicamente sulle principali vie di comunicazioni stradali e ferroviarie con l'Austria e di difficile accesso in caso di insurrezione della città.

Il disegno che l'ingegnere austriaco presentò era tipico degli arsenali ottocenteschi.

Aveva le imponenti dimensioni dell'arsenale di Vienna, 11-13 ettari con 16 corpi di fabbrica. Ma, nel 1859 fu ridotto e quando, nel 1861, venne realizzato, si estendeva su circa 6,9 ettari, di cui circa 2 coperti dagli edifici. Il grande

arsenale d'artiglieria era stato realizzato dagli austriaci per servire l'intero Lombardo-Veneto. Su una pianta a forma rettangolare, furono costruiti tre grandi isolati a corte. Il complesso contava nove corpi di fabbrica, ordinati dal principio della simmetria e racchiusi dal recinto difensivo. Gli edifici, originariamente erano separati sulla base delle diverse funzioni: Al centro del lato meridionale, fu realizzata la palazzina del Comando, composta di due piani

e il sottotetto, più ridotta rispetto al primo progetto. Ospitava gli uffici dei disegnatori, degli amministrativi, l'archivio dei modelli, le sale dei trofei e delle armi.

Due edifici a un piano circondavano la corte centrale. uno a pianta rettilinea lungo il lato nord e uno con pianta a



C lungo i lati sud, est e ovest. Nel piano terra degli edifici laterali erano sistemati i laboratori. Nel corpo rettilineo a nord, erano destinate le attività che utilizzavano il fuoco e la macchina a vapore per la produzione della forza motrice. Nelle corti laterali erano ubicati ad est e a ovest i magazzini e le scuderie, disposte in due edifici più piccoli.

L'ingresso principale dell'arsenale era stato progettato per essere in asse con il ponte scaligero.

Altri due ingressi si aprivano ai lati del Padiglione del Comando; e un terzo sul retro, verso la Campagnola.

Sul perimetro dell'area, venne innalzato un muro di cinta con torri di guardia ai quattro angoli.

L'arsenale di Verona rappresentò il principale centro del Lombardo-Veneto per la manutenzione e il deposito delle armi leggere e di artiglieria; oltre che per la costruzione di affusti, accessori per i vari pezzi, finimenti e attrezzi da campagna.

L'area fu programmata come uno spazio

urbano, con strade, piazzali, corti ed edifici a padiglione, architettonicamente omogenei e con dimensioni e volumi diversi. La salubrità del complesso era garantita dagli ampi spazi aperti.

I diversi padiglioni erano collegati da percorsi pavimentati con acciottolato o inghiaiai; erano provvisti di trottatoie di pietra adeguate ai pesanti carichi.

Nel 1864, di fronte all'ingresso principale, verso sud, fu realizzato lo stabilimento della Scuola militare del nuoto, costituito da una vasca quadrata, dagli spogliatoi e da una bassa recinzione.

Nella caserma di Castelvecchio, facilmente accessibile tramite il ponte scaligero, era sistemato il laboratorio pirotecnico.

Il sistema costruttivo si basa su pilastri, archi e volte a crociera. I prospetti sono definiti dalle successioni di contrafforti, elevati oltre la linea di gronda e sporgenti dalle pareti.

Il linguaggio architettonico fa riferimento alla cultura romantica in armonia con i monumenti del medioevo veronese, la basilica di San Zeno a ovest, Castelvecchio con il ponte scaligero a sud, la cinta turrita collinare a est. Lo stile neoromanico (Rundbogenstil, in italiano "stile dell'arco a tutto sesto") è stato interpretato sulla tonalità del romanico veronese, con listature di tufo e laterizio.

Il Rundbogenstil interviene anche nella struttura funzionale, con moduli di base quadrata o quadrangolare, attrezzati di volte e pilastri, funzionali all'uso di depositi e laboratori.

Tutte le aperture sono arricchite da timpani, lesene e cornici di pietra. Il prospetto del corpo centrale si presenta come il più ricco, con le aperture arcuate caratterizzate dalla grande quadrifora sopra il portale d'ingresso; nelle torri sono evidenziate le bifore. I prospetti dei corpi laterali sono più semplici, definiti da una serie di sei lesene che delimitano cinque campate, al cui centro si affacciano le bifore con le cornici arcuate di pietra, aggettanti. Tre pilastri ottagonali rafforzano gli spigoli dei corpi laterali. Archetti pensili dalla merlatura stilizzata formano l'apparato di gronda.

Delimitano i quattro angoli quattro torri di guardia di forma cilindrica, leggermente rastremate verso l'alto, definite verticalmente da pilastri ottagonali, in parte sporgenti e risolti da una corona merlata, coperte da una struttura a volta di laterizio per sostenere una terrazza superiore, attrezzate con feritoie per la fucileria.

Nel 1935, durante l'urbanizzazione della

Campagnola, lo stabilimento della Scuola militare del nuoto venne demolito; rimase solo la vasca all'interno di un parco.

In quegli anni, all'interno dell'Arsenale furono costruiti due edifici in stile Rundbogen sul lato nord delle due corti laterali e vari capannoni a nord e a sud delle stesse.

I bombardamenti della seconda guerra mondiale danneggiarono l'intero complesso. Il padiglione del Comando, l'edificio meridionale della corte centrale e il magazzino a due piani nella corte orientale furono colpiti e, terminata la guerra, le strutture distrutte furono ricostruite in calcestruzzo e laterocemento.

Nel secondo dopoguerra, l'ampliamento di Borgo Trento ha interrotto il rapporto tra l'Arsenale e il paesaggio naturale che la circondava. Le condizioni di degrado dell'Arsenale portarono l'intero complesso ad essere inserito tra i beni demaniali da cedere. Nel PRG di Verona del 1954, al suo posto era previsto un parco pubblico e circa 1,4 ettari di lotti fabbricabili. Negli anni cinquanta, per realizzare viale della Repubblica, fu demolito l'intero angolo nord-orientale del muro di recinzione con la torre di guardia e la testata dell'edificio a due piani adibito a magazzino. Negli anni sessanta vennero demolite altre due delle quattro torri di guardia, lungo il lato occidentale.

Nella Variante Generale al PRG del 1975, la zona venne destinata a parco pubblico, ma non era prevista la demolizione degli edifici dell'Arsenale.

Negli anni ottanta, l'edificio a due piani a nord della corte centrale, rovinato dai bombardamenti, fu ceduto alla Curia che, su progetto dell'architetto Libero Cecchini, realizzò la chiesa di San Francesco d'Assisi.

Il 15 giugno 1995, l'Arsenale fu acquistato dal Comune di Verona e messo a disposizione dai militari il 19 maggio 2009.

Sino a quel momento, il complesso si trovava in buone condizioni fisiche e statiche.

Dopo l'abbandono dei militari, fu sottoutilizzato e lasciato al degrado e utilizzati solo:

-A Un edificio della corte occidentale che, per alcuni anni, fu assegnato ai Vigili Urbani;

-B la palazzina del Comando che ha ospitato qualche esposizione;

-C i capannoni del lato a est, che furono utilizzati come parcheggio.

Attualmente l'intero complesso è in fase di ristrutturazione.

*Docente di Storia ed Urbanistica

Cuba l'anima dei Caraibi

di Elena Cardinali*

Natura lussureggiante, paesaggi marini da cartolina, un popolo sorridente e accogliente. Cuba, con la sua storia complessa, è una realtà straordinaria da scoprire, un viaggio non solo in un Paese bellissimo ma anche in un percorso storico e sociale dalle molte sfaccettature, comprese le



tante difficoltà che stanno affrontando i cubani costretti a convivere con le pesanti limitazioni causate dall'embargo imposto dagli Stati Uniti. Storia complessa, si diceva, e non da pochi giorni.

Note le vicende legate alla rivoluzione di Fidel Castro e di Ernesto Guevara, il Che, che negli anni Cinquanta del secolo scorso hanno lasciato un'impronta decisiva al Paese, così come il conflitto economico e politico con gli States che tuttora fa sentire le sue conseguenze.

Ma Cuba merita senz'altro un viaggio. La capitale, L'Avana, racconta una storia antica e moderna insieme, parla del suo passato coloniale nella città vecchia, con la sua cattedrale in stile spagnolo, le sue piazze e le sue stradine strette brulicanti di persone e di

colore, i locali diventati famosi per i cocktail a base di rum, come parla di storia antica il forte spagnolo, e non è il solo, che difendeva la città dagli assalti dei pirati.

Ma è una città che racconta anche di un recente passato in cui L'Avana era un luogo ambito dai vacanzieri americani degli anni Quaranta e Cinquanta, che qui lasciarono grandi ville in stile eclettico, palazzi e grattacieli. Spettacolare il Capitolio Nacional con il suo stile neoclassico, non lontano dal Teatro Nacional de Cuba, tutti visitabili come i musei che si trovano in città, con collezioni d'arte o solo come testimoni della rivoluzione cubana.



Le coloratissime auto americane d'epoca, oggi diventate uno dei simboli di Cuba, girano ancora per la gioia dei turisti che si godono i tour in città e sono davvero uno spettacolo unico. E poi ci sono i luoghi di Ernest Hemingway, il grande scrittore statunitense che a Cuba soggiornò a lungo legando il suo nome ad alcuni suoi libri e anche ai cocktail, come il Daiquiri, ovviamente a base di rum, celebrato ancora oggi al Floridita, il locale de L'Avana dove una statua a grandezza naturale ricorda lo scrittore seduto al bar, davanti alla foto che lo ritrae insieme all'amico Fidel Castro.

Il passato coloniale di Cuba, terra dove gli spagnoli alcuni secoli fa deportarono tanti schiavi rapiti all'Africa nera per farli lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero e di tabacco, si conserva in diverse località dell'isola. Natura lussureggiante nella regione di Pinar del Rio, uno dei luoghi dove si coltiva il tabacco per i celebrati sigari cubani, la cui lavorazione richiede anni e il cui prodotto



finale è apprezzato ancora oggi in tutto il mondo, soprattutto se arriva da piccoli produttori artigianali che sanno infondere ai loro "cubanos" l'aroma di erbe ed essenze naturali.

Cienfuegos è invece uno splendido esempio di città coloniale con case, chiese e palazzi d'epoca perfettamente conservati, così come la suggestiva Trinidad che mantiene la sua atmosfera tipica di paese, con le case colorate, gli alberi fioriti e le strade acciottolate. Da qui si può fare una singolare escursione con un vecchio camion sovietico fin dentro il parco naturale Guanayara, ma anche escursioni a cavallo o in calesse alla scoperta delle piantagioni di canna da zucchero e di caffè.

Molti conoscono Cuba per le sue spiagge e il suo mare, indubbiamente bellissimo. Ma le spiagge di sabbia bianca non parlano solo di

vacanze spensierate. Diventano luoghi dove si racconta la storia, come a Giron con il suo museo che testimonia le vicende accadute nella vicina Baia dei Porci, uno dei luoghi simbolo della storia della rivoluzione castrista.

Ma la vera nota speciale sono loro, i cubani, che non perdono mai l'occasione di far musica, cantare e ballare, nei bar, nei piccoli ristoranti, per strada, contagiando tutti con il loro sorriso. Anche questo fa parte dello spirito di quest'isola baciata dal sole e dalla bellezza. Gustare un Cuba libre o un Mojito ascoltando il ritmo locale, gustarsi un'aragosta in uno dei ristoranti di L'Avana, sorvegliare un Daiquiri in riva all'oceano. Tanti modi di gustare Cuba e la sua anima travolgente. Hola Cuba!



*Docente di Sociologia dell'informazione

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

*di Paolo Cavanni**

La chiesa di San Giovanni in Valle a Verona sorge in magnifica posizione sulle pendici del colle di San Pietro, a sinistra d'Adige. Di antichissima origine, altomedievale o forse gota, fu ricostruita nel XII secolo nelle forme caratteristiche del romanico veronese, a seguito del terremoto del 1117. La chiesa



rivestiva anche il ruolo di pieve urbana ed era dotata di un collegio di canonici, che risiedevano nell'annessa collegiata, collegata alla chiesa attraverso un chiostro, in parte ancora conservato. Di particolare interesse è la cripta, che ospita due bellissimi sarcofagi romani, provenienti dalla vicina necropoli lungo la via Postumia, posta ai piedi del colle. Il sarcofago di destra, pagano del III secolo, fu riadattato a sepoltura cristiana e reliquiario. Quello di sinistra, della metà del IV secolo, è un capolavoro dell'arte paleocristiana, che regge pienamente il confronto per qualità di realizzazione con sarcofagi coevi, come quello detto di Stilicone, a Milano, o di Giunio Basso, a Roma. Non si conosce il committente originale dell'opera ma doveva trattarsi di un

cittadino molto abbiente, per potersi permettere per la propria sepoltura, materiali così costosi e un'opera tanto raffinata. Il sarcofago è infatti in marmo pario, famoso fin dall'antica Grecia per il suo candore. Alla fine del XIV secolo, il sarcofago fu utilizzato come arca per contenere le reliquie dei Santi Apostoli Simone e Giuda

Taddeo, scolpiti nel 1395 sul coperchio, assieme al loro discepolo, San Saturnino.

La decorazione del sarcofago interessa tre lati (il retro non è lavorato): in origine quindi, a differenza di ora, doveva essere addossato ad una parete e anche le parti laterali, scolpite ma di inferiore qualità, dovevano essere poco accessibili. La visione doveva essere essenzialmente frontale e infatti la fronte del sarcofago è stata scolpita da abilissimi artisti, con la tipologia a "mura e porte di città", dove le figure sono inquadrare in uno sfondo architettonico di archi o trabeazioni. La decorazione si

articola su due registri sovrapposti che narrano episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Nel registro inferiore le scene evangeliche fanno capo alla raffigurazione centrale della Traditio Legis: un Cristo solenne (l'unica raffigurazione di Cristo con la barba) consegna la Nuova Legge nelle mani velate di Pietro che porta la Croce vittoriosa mentre dall'altro lato San Paolo acclama. Cristo è raffigurato come l'Imperatore, sovrano vittorioso sulla morte, di natura divina e gloriosa, mentre trasmette il messaggio evangelico a Pietro, fondamento dell'autorità papale. Lo sfondo è costituito da un'arcata affiancata da due porte merlate, come un arco di trionfo, mentre Cristo poggia i piedi su di un podio, costituito dal monte del

Paradiso Terrestre, dal quale sgorgano i quattro fiumi della Genesi (cfr. Gen. 2, 10-14). Sul lato sinistro sono rappresentati: Gesù e la Samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4, 1-42) seguito dal Centurione di Cafarnao che chiede la grazia a Gesù per il suo servo malato (Mt 8, 5-13; Lc 7, 1-10; Gv 4, 46-64). Sulla destra: Gesù incontra l'Emorroissa (Lc 8, 43-48; Mc 5,25-34 e Mt 9, 20-22) e il bacio di Giuda, unico momento della Passione qui presente (Mt 26, 47-50; Mc 14, 43-45; Lc 22, 47-48).

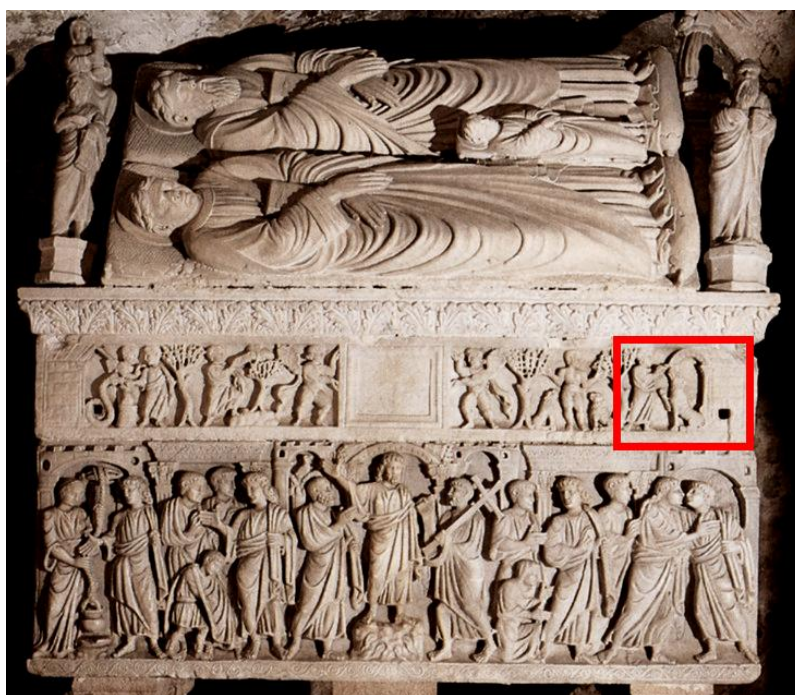
Il registro superiore ha una funzione simbolica e dogmatica: chi era sepolto qui, come il profeta Daniele, era passato dal paganesimo alla vera fede e aveva vinto i demoni infernali. Da sinistra sono rappresentati: Daniele

avvelena l'idolo dei babilonesi (Da 14, 23-27); Mosè riceve le tavole della legge (Es 31, 18); Daniele nella fossa dei leoni (Da 6, 1-29).

L'ultima scena a destra rappresenta un uomo barbuto e un cane di fronte ad un edificio ed è ritenuta di incerta interpretazione: alcuni vi hanno visto i Profeti Geremia o Isaia; altri una tipica iconografia

funeraria pagana: il cane Cerbero, custode dell'Ade; altri ancora Tobia e il suo fedele cane, come è narrato nell'omonimo libro biblico.

Una possibile interpretazione alternativa
L'interpretazione della scena con Tobia e il cane è improbabile, dato che, per tradizione e come si evince dal testo biblico, Tobia dovrebbe essere rappresentato come un giovane se non addirittura un ragazzo poco più che adolescente, mentre nella scena è raffigurato un vecchio togato con la barba.



Inoltre il cane nel testo biblico è un personaggio del tutto secondario, e viene detto semplicemente che il cane seguiva Tobia (Tb 11, 4 e Tb 6, 1).

Riferimenti pagani a Cerbero e alle porte dell'Ade coinvolgono altri personaggi (Ulisse, Orfeo, Ercole, Psiche) che comunque non si possono riconoscere nel vecchio togato raffigurato. Inoltre, il cane raffigurato ha ben poco a che spartire con Cerbero, il mostro a tre teste che controlla l'entrata degli inferi: si tratta di un cane domestico, con tanto di collare!

La possibilità che la scena rappresenti un altro episodio biblico o evangelico è estremamente scarsa. Nella Bibbia il cane non ha mai avuto un'immagine positiva essendo considerato un

animale impuro. Effettuando una ricerca per parola chiave "cane" sull'intera Bibbia, si trova che il cane è citato solo 20 volte, sia nell'Antico che Nuovo Testamento e, tranne la citazione nel Libro di Tobia, senza un riferimento a vicende che

coinvolgono l'animale ma a figure retoriche generalmente negative (es. Proverbi Pr 26, 11: "11Come il cane torna al suo vomito, così lo stolto ripete le sue stoltezze").

Tuttavia, se si estende la ricerca a tutti i testi cristiani, emerge il riferimento ad una vicenda che coinvolge un cane negli Atti Apocrifi di Pietro. Tale vicenda potrebbe essere in relazione con la scena raffigurata sul sarcofago di San Giovanni in Valle. Secondo gli Atti di Pietro, l'apostolo fu costretto a partire da Gerusalemme per dirigersi a Roma a causa di

Simon Mago, che aveva causato una terribile defezione nella comunità cristiana dell'Urbe; questi infatti dichiarava di essere figlio di Dio grazie ai suoi poteri magici, guadagnando le attenzioni sia della gente del popolo che dei nobili e senatori romani. Recatosi dunque nel porto di Cesarea Marittima, Pietro si imbarcò e cominciò il suo viaggio. Sbarcato a Pozzuoli, Pietro si recò nell'Urbe dove venne ospitato dal presbitero Narcisso che gli rivelò come il senatore Marcello fosse divenuto uno dei fedeli accoliti di Simon Mago, che dimorava presso di lui. Recatosi nel palazzo del senatore, Pietro ordinò al portiere di condurlo dal mago ma siccome questi si rifiutava di farlo, l'apostolo decise di usare uno stratagemma: avvicinandosi al cane di casa, gli ordinò di recarsi dal senatore e di rivelargli che lui era fuori ad aspettarlo. L'animale, entrato nella casa, cominciò a parlare

come un essere umano. Marcello, convertitosi in seguito al miracolo, corse verso l'apostolo e chiese perdono per i suoi peccati, rinnegando il suo passato di adepto del mago e scacciandolo da casa sua. In seguito ci fu uno scontro pubblico tra

l'apostolo e il mago nemico, nel foro romano, alla presenza di una gran folla e dello stesso imperatore Nerone. Simon Mago lanciò una sfida contro l'apostolo: siccome gli esseri umani non erano più degni di lui, egli sarebbe volato fino al cielo. Il maleficio avvenne come il mago sperava ma, non appena Pietro pregò Dio di sconfiggerlo, Simone precipitò a terra morendo (o secondo alcuni testi, fratturandosi le gambe e morendo in esilio con le gambe amputate). La scena del sarcofago potrebbe quindi raffigurare San Pietro (uomo togato, maturo, con la barba) mentre ammaestra il cane all'esterno dell'abitazione del senatore Marcello per poi mandarlo ad annunciare la sua



presenza al padrone di casa parlando con voce umana. Questa interpretazione renderebbe conto anche del gesto dell'uomo togato con due dita alzate, che nell'antichità indicava chi parlava o predicava: Pietro sta predicando al cane, davanti alla casa del senatore, e l'animale lo ascolta con attenzione, sollevando la zampa. Il gesto di allocuzione è riportato nei testi (es. nelle "Metamorfosi o l'asino d'oro" di Apuleio) e nelle raffigurazioni medievali fino a Giotto, che rappresentò San Francesco che faceva lo stesso gesto con le due dita stese mentre predica agli uccelli (affresco in controfacciata della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi). Nell'Antico Testamento e nei Vangeli canonici non c'è un episodio altrettanto significativo rispetto a quello narrato negli Atti Apocrifi di Pietro, tra l'altro sicuramente più vicino

cronologicamente al committente romano che non altri dell'Antico Testamento riferiti agli ebrei. Inoltre, il fatto che la scena, pur situata nel registro superiore, non si riferisca ad un episodio dell'Antico Testamento non sembra troppo rilevante, essendo forse per l'artista e il committente più

importante il messaggio sotteso della scena, cioè la vittoria della Fede Cristiana sul paganesimo (come quella rappresentata all'estremità di sinistra di Daniele che avvelena l'idolo Babilonese). Molti altri sarcofagi figurati del IV secolo (es. sarcofagi di Giunio Basso, dogmatico, di Marcus Claudianus, ecc.) mostrano scene dell'Antico e Nuovo Testamento mescolate sullo stesso registro. La rara rappresentazione di Pietro e del cane sul sarcofago di San Giovanni in Valle rende ancora più interessante questo capolavoro dell'arte paleocristiana.

* Docente di Storia dell'arte

Zorba

Una nuova edizione del balletto al Teatro Romano

di Teresa Casarotto*

Nell'agosto dell'88 all'Arena di Verona debuttò uno spettacolo di balletto, assolutamente sconosciuto.

Il suo titolo, "Zorba", ricordava un film del 1964/65 del regista Greco Cacoyannis, in cui l'interprete principale, Anthony Quinn, era il polo con dominante della vicenda.

Nel vasto palcoscenico areniano i ballerini si muovevano ad un ritmo cadenzato, prima più lento, poi, via via, sempre più frenetico, fino a trascinare emotivamente tutti gli spettatori in una sorta di vortice magico.

Conoscemmo così il sirtaki, detto la danza di Zorba. Fu, io credo, un'esibizione assolutamente unica, garantita anche dalla coreografia del grande Lorca Massine e dalla musica composta da Mikis Theodorakis.

Il maestro, partigiano reduce dall'esilio in cui il regime dei colonnelli lo aveva relegato, in quel frangente, era sul podio; ad un certo punto lasciò la bacchetta e si unì ai ballerini, danzando con loro il sirtaki, che fu bissato più

e più volte, tra applausi scroscianti, commozione ed emozioni indimenticabili.

L'edizione di questo ultimo balletto, del 2025, al teatro Romano, vede protagonisti danzatori di fama internazionale; chi proviene dal Bolscioi di Mosca, o dal balletto di stato di Monaco, chi dal teatro nazionale sloveno di Maribor, mentre i componenti del gruppo dei corifei fanno parte dell'Arena di Verona.

La trama è presto detta. In un angolo di mondo, Creta, arriva un giovane inglese John per ereditare una miniera lasciatagli dalla madre. Il progetto fallisce, in compenso, il giovane incontra Zorba, uomo dai 1000 mestieri, esuberante e passionale che, divenuto il suo mentore, lo introduce nella comunità cretese, poco favorevole agli stranieri, in quanto ancorata alle proprie tradizioni arcaiche.

Della vicenda fanno fa parte Marina, giovane vedova, corteggiata da Manolios primo corifeo della comunità e madame Hortense, ex sciantosa che ha vissuto con l'inquieto



Zorba intensi momenti d'amore.
Purtroppo, Marina e John si innamorano, ma il loro sentimento provoca la gelosia dello spasimante respinto Manolios e scatena la xenofobia degli abitanti del paese.

Per questo Marina viene uccisa e quindi "punita" in una sorta di vendetta tribale. Anche la dolce fragile Hortensie e in fin di vita; per questo



chiede a Zorba, il nome dell'amore trascorso, di sposarla. Zorba, per assecondare il suo ultimo desiderio, inscena un finto sposalizio sfarzoso, a cui partecipa tutto il villaggio silenzioso e commosso.

Ma...dopo il dolore si deve tornare alla vita. Zorba trascina John in una danza in cui passi scanditi, da prima da un ritmo lento, poi sempre più veloce, fino a diventare frenetico, coinvolge tutti gli astanti che, asciugate le lacrime, riprendono a sorridere.

Il fascino incommensurabile di questo spettacolo consiste nel perfetto connubio tra musica e danza che, come nella tragedia greca, esalta la forza dell'uomo che da sempre ha la capacità di amare, soffrire, gioire, cadere per poi rinascere in una perenne catarsi che è parte della stessa vita.

Il balletto di Teodorakis e Massine sottolinea la vitalità di Zorba, il suo spirito libero, vera forza della natura, sanguigno e filosofo ad un tempo, che deriva la sua saggezza dall'esperienza.

Zorba insegna ad assaporare la vita di ogni giorno come fosse l'ultimo, poiché vita, gioia, dolore e morte sono i poli imprescindibili dell'esistenza, e non possono essere evitati.

"Zorba insegnami a ballare", frase autentica, perché reale è stato l'uomo Zorba che è realmente vissuto a Creta (la sua tomba è a Scopie) ; quindi l'ispirazione del film e del balletto ha radici in un mondo concreto.

È lo scrittore greco, Nikos Kazantzakis che, pubblicando nel 1946 un racconto lungo "vita e imprese di Alexis Zorba" ha fatto conoscere questo personaggio

affascinante, dopo essersi documentato presso i discendenti o chi lo avesse conosciuto.

Questa figura d'uomo, scevro da qualsiasi legame, così forte ed indipendente insegna ad affrontare la vita con passione ed ottimismo, nonostante...

Possiamo immaginare Zorba che, accarezzando le corde del suo strumento, il santouri, accompagna il passo elegante del "sirtaki" con gli amici o canta con loro in una taverna, oppure, al tramonto, quando guarda lontano l'orizzonte, mentre si muove compasso ritmato su una spiaggia della sua isola.

* Docente di Storia dell'arte

A SCUOLA DI MISERICORDIA

Suor Vincenza Maria Poloni, cittadina veronese, Fondatrice dell'Istituto delle suore della Misericordia e maestra di carità è stata proclamata Beata il 21 settembre 2008. Il 19 ottobre 2025, verrà proclamata Santa in San Pietro.

di Dott. Luigi Giuseppe Grezzana*
prima parte

È impossibile prescindere dal tempo e dal luogo per capire. Sia pure a grandi linee, è indispensabile tracciare la situazione storica dell'ambiente in cui nacque, visse ed operò Luigia Poloni, per meglio comprendere.

Quello è stato, infatti, un periodo cruciale per la nostra città.

Alla fine del XVIII secolo, cadde la Repubblica di Venezia e Verona venne contesa, per vent'anni, dagli eserciti francesi ed austriaci.

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia (1797), infatti, la regione che oggi si chiama Veneto era in balia degli eserciti francesi ed austriaci.

L'occupazione francese, nella nostra terra, iniziò nel 1796

e si protrasse sino al 1814. L'esercito napoleonico era entrato orgoglioso nella nostra città proclamando le più ingiuste intolleranze, soprattutto verso la Chiesa, in assoluto contrasto al messaggio di libertà, uguaglianza e fraternità.

Verona, con la Serenissima, aveva vissuto un

ruolo di primo piano.

La nostra gente ha sempre avuto un legame forte per la famiglia e per la Chiesa. È sempre stata laboriosa, dedicata soprattutto alla vita dei campi.

Con la caduta della Repubblica, venne a

trovarsi al centro della furia tempestosa della Rivoluzione Francese e ne subì il giogo pesante. Malgrado la propaganda che proclamava libertà, fraternità e uguaglianza, buona parte del popolo veronese rimase contrario alla Rivoluzione.



Il primo giugno 1796, 12.000 francesi, con i cannoni carichi, entrarono baldanzosi nella nostra città, ma il popolo li accolse in mesto silenzio. Infatti, in nome dei grandi proclami, ben presto compirono scelleratezze e ruberie di ogni genere.

Disordini, miseria e terrore regnavano

ovunque.

Nel 1814, crolla Napoleone e l'Austria cattolica capovolse la situazione. Furono ricostituiti gli ordini religiosi, riaperte al culto le chiese profanate, restituite le feste, permesse le processioni.

Sembravano ritornati l'ordine e la disciplina.



L'illusione, però, durò poco. L'Austria, infatti, provata dalle guerre napoleoniche, si impegnò per la difesa dei suoi domini. Intraprese opere grandiose per costruire strade, mura e fortini.

Per realizzare le nuove opere, vennero imposte tasse pesanti. Inoltre, si affacciarono epidemie che lasciavano famiglie disfatte, poveri senza dimora e disperati che cercavano rifugio nei luoghi pii.

L'entusiasmo e la speranza cedevano il posto a cocenti delusioni.

Luigia Poloni nasce a Verona in Piazza delle Erbe, il 26 gennaio 1802. La sua fanciullezza e giovinezza trascorsero in quegli anni tormentati.

Il governo austriaco ricorse, infatti, a metodi repressivi e polizieschi. Solo ad esempio,

citiamo la drammatica sorte di Carlo Montanari, nato nel 1810. Era membro della Commissione di Pubblica Beneficenza e Direttore Onorario del Ricovero, luogo destinato ad accogliere poveri, accattoni, disoccupati e, perfino, fanciulli orfani.

Uomo generoso, sempre schierato dalla parte dei lavoratori e degli ultimi, aveva ottimi rapporti con Carlo Steeb e la Poloni e cercava, in tutti i modi, di favorire le loro iniziative. Venne condannato a morte perché insubordinato al regime austriaco. La sentenza parlava di alto tradimento. Affrontò la forca il 3 marzo 1853, con calma e serena dignità, sugli spalti di Belfiore.

Con lui, medesima sorte subirono Tito Speri ed il sacerdote don Bartolomeo Grazioli.

Oltre a queste, Verona dovette superare altre prove. Le calamità naturali si succedevano a cadenza ravvicinata. Dal 1815 al 1817, vi fu una gravissima carestia

che colpì soprattutto la povera gente.

Il 1816 venne chiamato l'anno della pellagra. Gli abitanti delle campagne si spostavano verso la città, vagavano per le strade, chiedevano l'elemosina. Spesso, bussavano alle porte del pio Ricovero che sorgeva sull'attuale via della Valverde.

Nel Ricovero, la giovane Luigia fece il suo tirocinio di cristiana misericordia. Ancora adolescente, appena possibile, si recava al Ricovero. Ne era attratta quasi fatalmente. La Pia Casa di Ricovero era detta pure di Industria. Il 13 febbraio 1812 era stata, infatti, inaugurata con la dizione "Pia Casa di Ricovero e Civica Industria" perché coloro, tra i ricoverati, che fossero ancora in grado di lavorare, venivano impegnati in apposite officine interne.

Guerre, tasse impossibili, siccità, carestia, fame, pellagra, vaiolo e colera sono stati, in quegli anni, compagni della nostra città. È stato un periodo cruciale per Verona. È in questo contesto che va inserita l'opera di Carlo Steeb e di Luigia Poloni.

Luigia è sempre stata avvezza al sacrificio, partecipe alle vicende tristi della sua famiglia e della sua città. Prima

di diventare "madre", è vissuta in una famiglia difficile, superando prove non indifferenti. Era figlia di Gaetano Poloni e Margherita Biadego che gestivano un negozio di farmacia-drogheria in Piazza delle Erbe. Fu l'ultima di 12 figli. Solo il primo e l'ottavo arrivarono all'età adulta. Tutti gli altri morirono nell'infanzia. Il primo si chiamava Apollonio, l'ottavo Antonio.

I due fratelli maggiori, con le rispettive famiglie, che si ingrossavano di anno in anno per la nascita dei bambini, si appoggiavano a Luigia. Per qualsiasi problema o difficoltà si ricorreva inevitabilmente a lei. Era un fatto scontato.

Il fratello maggiore, Apollonio, sposò Teresa che venne colpita da una grave malattia agli occhi che la rese cieca. Ebbero 13 figli.

L'altro fratello, Antonio, sposò Elena Mazza, sorella di don Nicola Mazza, amico di Carlo Steeb. Ebbero 9 figli.

Il fratello Apollonio, mal consigliato, si avventurò in un'impresa che gli procurò non pochi problemi. Prese in affitto una grossa azienda agricola alla Palazzina.

Affidò la sorveglianza al figlio Carlo, ancora più sprovveduto del padre. Dovette intervenire Luigia per scongiurare il tracollo finanziario. Ogni mattina, all'alba, saliva sul calesse trainato da un cavallo che lei stessa guidava e si dirigeva verso la campagna per sorvegliare e gestire.

Fu in quella occasione che rivelò doti di

comando, organizzazione e sapienza amministrativa.

el '32, i Poloni abbandonarono il negozio di Piazza delle Erbe e lo spostarono in uno più modesto in via Fratta, parrocchia dei Santi Apostoli.

È probabile che la fanciullezza e l'adolescenza abbiano risentito della mancanza di tranquillità nella vita cittadina e familiare, turbate dalle guerre e dallo

sbandamento morale e religioso.

Luigia si adoperava, senza risparmiarsi, per la sua famiglia, ma il cuore era alla

Scuola di

Misericordia, cioè il Ricovero.

Don Carlo Steeb aveva 29 anni più di Luigia. Sceso a Verona da Tubinga, verso la fine del '700, abbandonò la religione luterana per abbracciare la religione cattolica. La sua scelta lo obbligò a soffrire l'ostracismo dei suoi familiari. A vent'anni veniva diseredato di ogni bene materiale e di ogni affetto domestico.

continua

* Docente di Medicina geriatrica



Le Volpi argentate tengono un posto al Camploy per il fondatore dell'UEP prof. Luigi Bertoni

di Michela Pezzani

Prima dell'inizio dello spettacolo "Canta che ti passa" ispirata all'operetta "Al Cavallino Bianco", al teatro Camploy in replica oggi alle ore 17, il maestro Vito Moro conduttore al piano dell'orchestrina per pianoforte flauti ha fatto l'annuncio: "Il posto che vedete vuoto è riservato per il prof. Luigi Bertoni, il fondatore dell'Università della Terza età e del tempo libero che oggi si chiama UEP ossia Università dell'Educazione Permanente. L'illustre Bertoni, figura storica della nostra città, oggi avrebbe cento anni".

L'omaggio allo stimato Bertoni in occasione della performance del coro Le volpi argentate è di Ulrika Calvori, maestra di canto lirico e moderno, creatrice, oltre trent'anni fa, della corale mista che proprio grazie al Rettore Luigi Bertoni ha preso forma e spessore.

"Tutto è nato quando ho chiesto appuntamento al Rettore e lui mi ha subito ricevuto apprezzando l'idea di formare un coro che all'ateneo degli over non era mai esistito."

"Subito" ha risposto ed il resto è una vita di attività, impegno, tanti aneddoti e volontà degli iscritti, tutti non più in tenera età ma intrepidi e allo stesso tempo da tenere con le redini poiché indisciplinati, come ragazzini, racconta la Calvori che ha appena compiuto novant'anni e non è da meno: un vulcano di fantasia e gioia di vivere, puntualmente a dirigere.

IL NOSTRO TEMPO

Periodico dell'Università dell'Educazione Permanente

Anno XXXVIII n.82 – settembre 25

Sede Piazzetta S.Eufemia 1, 37121 Verona – Direttore editoriale: Anna Maria Roncolato –

Direttore responsabile: Lorenzo Reggiani

Autorizzazione del Tribunale C.P. di Verona n.1017 del 28.10.1991

Coordinamento: Elena Cardinali – Impaginazione e grafica: Paolo Baratta

Tel. 045 8005659 – Fax 045 8005712 – E-mail: uep@comune.verona.it – www.comune.verona.it

Stamperia Comunale